



EDITORIALE

IL PAPIRO DI ARTEMIDORO: GIALLO FINITO

ARISTIDE MALNATI

Il giallo legato al cosiddetto papiro di Artemidoro, un voluminoso manufatto, inizialmente attribuito al geografo Artemidoro di Efeso (II secolo a. C.) e ritenuto essere stato utilizzato in tre fasi successive e cronologicamente distanti tra loro (e già questo è quanto mai inconsueto), può dirsi ormai risolto alla luce delle intuizioni lampanti e della seria ricerca di Luciano Canfora, avvalorate e completate da altrettanti probanti conclusioni ad opera di filologi e papirologi di tutto il mondo. Il verdetto è ormai unanime! Per Claudio Gallazzi e Baerbel Kramer, gli studiosi che hanno identificato nello scritto parti della "geografia" di Artemidoro e che hanno spinto la Fondazione per l'Arte dell'Istituto San Paolo di Torino a sborsare 2.750.000 euro per il suo acquisto, non c'è scampo: il papiro è un falso clamoroso, confezionato da un'abile mano nel corso del 1800, epoca di papirologia pionieristica e di falsari a caccia di facili guadagni. Già lo scorso anno Canfora aveva dimostrato che la prima colonna del testo in greco contiene una tortuosa e sintatticamente poco classica elucubrazione sul rapporto tra geografia e filosofia (quest'ultima definita "divinissima", con un aggettivo al grado superlativo applicato per la prima volta da Giamblico, filosofo del III-IV secolo

d. C.); segue poi il proemio (l'inizio presunto dell'opera) collocato singolarmente nella seconda colonna, a trattato iniziato: «Anche questa è una stranezza, che non ci aspetteremmo da un purista assai attento quale Artemidoro», osserva Canfora. Ma l'anomalia maggiore è presente nella IV colonna: qui è riportato un pezzo di Stefano di Bisanzio, autore bizantino, infarcito di qualche svista e - cosa inaudita - ritoccato secondo un'edizione moderna (quella di August Meineke, ben conosciuta nell'800), come definitivamente ha confermato Margarethe Billerbeck, massima filologa tedesca; a ciò segue un'ulteriore citazione di un erudito, Marciano di Eraclea, vissuto 600 anni dopo Artemidoro. Il quadro è poi completato da numerose sviste sintattiche nel greco antico, che Artemidoro mai avrebbe commesso e che sono invece agevolmente attribuibili a un falsario moderno. Falsario che dovrebbe essere Costantino Simonicis, greco dall'esistenza avventurosa tra Europa ed Egitto, cercato da polizie di tutto il mondo per falsi perfetti e venduti profumatamente come autentici. Simonicis era anche un abile disegnatore, sicuramente in grado di realizzare le teste, i piedi e gli altri disegni anatomici presenti sul papiro e troppo frettolosamente ritenuti opera di giovani allievi di botteghe d'arte: Canfora ne ha mostrato la straordinaria somiglianza con analoghe raffigurazioni dell'«Encyclopédie» di Diderot e D'Alembert; e soprattutto ha notato come essi riproducano un cliché assai in uso nelle scuole di pittura rinascimentali e neoclassiche europee: quello delle raffigurazioni dei volti dei filosofi classici. L'ultimo elemento - elemento dirimente, che chiuderebbe ogni discorso - è costituito dall'analisi dell'inchiostro: la presenza di grafite, sostanza impiegata solo a partire dal Medioevo, anticipata da Canfora a sostegno delle proprie tesi, non è stata minimamente smentita dal laboratorio dell'Istituto di Chimica dell'Università di Brescia, incaricato della perizia.

AGORÀ

CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



Attualità

Morto il giornalista
Gaspere
Barbiellini Amidei

PAGINA 30



Arte e storia

Ad Ascoli in mostra
i tesori
del romanico

PAGINA 31



Spettacoli

Mediaset porta
la sua tv
sui computer

PAGINA 33



Motociclismo

Ducati, viaggio
nella fabbrica
dei sogni

PAGINA 35



ANZITUTTO

Venticinque anni fa moriva Prezzolini

◆ In questi giorni, proprio il 14 luglio per l'esattezza, venticinque anni fa Giuseppe Prezzolini moriva più che centenario a Lugano, dove si era stabilito ormai dal lontano 1968. Curiosa sorte, quella di un intellettuale che ha fatto molto parlare di sé nei suoi oltre cento anni di vita (era nato a Perugia, «per caso», nel 1882). Lo scrittore toscano (i genitori erano senesi) trascorse almeno 65 anni della sua vita secolare all'estero. Oltre 21 anni negli Stati Uniti, dove era emigrato nel 1929, come professore di lettere alla prestigiosa Columbia University, e 34 anni a Lugano. La sua opera più ricordata non la si trova tanto nella non amplissima bibliografia, quanto nella «Voce», la seconda rivista da lui fondata nel 1908 (dopo il «Leonardo» del 1903 con la quale aveva esordito giovanissimo giornalista ed editore a soli 21 anni).

A Londra Tintin accusato di razzismo

◆ Tintin è finito sotto accusa in Gran Bretagna per razzismo proprio nell'anno in cui si celebrano i cento anni dalla nascita del suo creatore, Hergé: la Commissione per l'eguaglianza razziale ha ravvisato gli estremi di questo crimine in uno dei primi comic-book con al centro il famoso personaggio dei fumetti. La catena di librerie Borders ha reagito alle accuse muovendo prontamente il controverso libro dalle sezioni per l'infanzia e spostandolo ad una riservata agli adulti. Il libro incriminato risale al 1931 e racconta le avventure di Tintin in Congo. La Commissione per l'eguaglianza razziale ha indagato in seguito alla segnalazione di un avvocato specializzato in diritti civili e con moglie di colore e ha trovato la segnalazione fondata: il libro - ha denunciato - «contiene immagini e parole di odioso pregiudizio razziale».

Il poeta Viviani traduce Paul Verlaine

◆ Tradotte e curate dal poeta Cesare Viviani, escono di Paul Verlaine le «Romanze senza parole», con testo originale a fronte e qualche correzione nella vulgata apportata da Viviani. Sono le romanze ritmate dell'atmosfera pulviscolare, dello scavo interiore insieme alla ricerca dell'alterità, dove la rima non porta via l'autore, in novenari ed endecasillabi. Sono musica (quel solo musica, nient'altro che musica che cercava il poeta francese), cominciando dalle «Ariette dimenticate» per finire con gli «Acquarelli». La genesi del libro è in una richiesta, un suggerimento di Mario Luzi. Del grande Verlaine, Viviani ha già tradotto «Feste galanti» (Guanda 1979) e «La Buona Canzone» (Oscar Mondadori 1988). Quest'ultimo libro, «Romanze senza parole», è edito da Feltrinelli (pagine 92, euro 7,00).

IL CASO. Il sacerdote-poeta Felice Menghini aiutò gli scrittori rifugiati in Svizzera durante il fascismo e la guerra. Ora un libro lo riscopre

Lettere del «don» dal confino

DI FULVIO PANZERI

In una valle dei Grigioni, a Poschiavo, negli anni della guerra, c'è un sacerdote, don Felice Menghini, che è un poeta, che ama la poesia e gli scrittori e ha la fortuna di avere in famiglia una tipografia ben avviata. Quando torna al suo paese, dopo gli studi in Italia, con una solida formazione umanistica, è lui che si assume le redini dell'attività editoriale. E chiama intorno a sé una serie di scrittori e intellettuali che ha conosciuto a Milano (ad esempio il grande Mario Apollonio) e altri che invece hanno scelto la Svizzera come rifugiati politici, in primis Piero Chiara e poi Giorgio Scerbanenco, Giancarlo Vigorelli, Aldo Borlenghi. Don Felice è anche lui un poeta, la cui vita breve (un incidente alpinistico nel 1947 se lo porterà via) avrebbe potuto dare molto alla poesia, anche se è comunque segnata da un'intensa attività culturale e da una profonda riflessione sulla natura della letteratura e in particolare della poesia.

Piero Chiara ricordava come Menghini fosse diventato poeta «per l'associarsi in lui di due qualità essenziali: l'attitudine idilliaca e romantica dell'animo e l'incessante tensione verso Dio». Don Menghini stesso spiega come la perdita del religioso nella poesia sia la causa della sua decadenza, «come la mancanza dell'influsso religioso è la causa prima della catastrofe attuale nella vita pratica. Manca il germe divino nel cuore e nelle azioni umane. Tutto allora diventa deserto barbarie morte: poesia e filosofia, speculazione e prassi, pensiero canto e azione».

In pochi anni, oltre ad alcuni libri di poesie e di prosa, pubblica anche la sua tesi di laurea e negli anni della

guerra, progetta di diventare editore, grazie anche ai suggerimenti di Giancarlo Vigorelli, volitivo e «influyente trascinate», che suggerisce alcuni dei nomi che entreranno a far parte della collana diretta da Menghini, «L'ora d'oro», per le Edizioni di Poschiavo, che esordisce con le liriche di Piero Chiara, cui segue un *Canzoniere* petrarchesco, curato da Aldo Borlenghi, un'antologia *Il fiore di Rilke*, tradotta da Menghini stesso e una scelta di liriche di Giovanni Bertacchi, *Poeta della montagna*, curata da un sacerdote valtellinese, Emilio Citterio. È un'esperienza unica e singolare, quella che si svolge intorno alla canonica di

Amico di Mario Apollonio, divenne un punto di riferimento per autori come Chiara, Scerbanenco e Vigorelli

Poschiavo, con la strana atmosfera, descritta da Piero Chiara, «di quella piazzetta senza sole, di fianco alla chiesa, dove si apriva la soglia della sua casa di religioso appartato che non vuole più calore d'intimità familiare, ma solo la vicinanza con la sua chiesa, con l'ossario che le sta di fianco, col campanile che rintocca per tutta la valle». E che è rimasta segreta per circa cinquant'anni, fino a che Andrea Paganini, finissimo studioso e filologo, dopo avarie ricerche non ha scoperto in una soffitta gli

scatoloni con i suoi libri e i raccoglitori con le lettere dei suoi numerosissimi corrispondenti: un vero tesoro che adesso vede la luce, grazie all'editore Interlinea che pubblica sempre a cura di Paganini, *Lettere sul confino. Scrittori italiani e svizzeri con Felice Menghini-1940-1947* (pagine 396, euro 22,00), una preziosa testimonianza, per il ritratto umano che i corrispondenti tracciano di sé, nello scrivere a Don Felice, soprattutto coloro che sono rifugiati nei campi profughi e che per ottenere la «liberazione» hanno solo due modi: un cittadino svizzero che garantisce per lui e lo ospita nella sua dimora o un patrimonio di 5000 franchi con cui mantenersi e permettersi un alloggio. Difficile raccontare qui dei molti rapporti intessuti da don Felice e descritti nel libro. Sceglieremo quello più emblematico e drammaticamente vivo che è un altro punto a favore per la piena riabilitazione di Giorgio Scerbanenco, che sottolinea: «Mi si dice che io sono considerato rifugiato politico, e da qui molte difficoltà. Ma io, in senso proprio, non sono un politico, ma una vittima, un perseguitato della politica, il che mi pare differente... Io sono semplicemente uno scrittore e, specificando, un narratore, almeno questa è la mia ambizione. Io sono sempre stato al di fuori della politica. La politica non mi tocca, caso mai la storia». Qui lo scrittore russo che da anni vive in Italia tocca il tema, attualissimo anche oggi della moralità e della possibilità di raccontare il male in un'ottica di redenzione. È uno Scerbanenco in dichiarato contrasto con il Celine del *Viaggio al termine della notte*, perché non lascia spazio alla speranza. E reagisce nei termini di una lezione che sembra derivare da Bernanos. A don Menghini spiega che ognuno ha i propri strumenti, ma bisogna stare lontano dal moralismo: «Sempre si è lottato, sempre si lotterà contro questi mali che secondo le varie epoche assumono forme, ora più ora meno acute. Questa lotta è eterna, forse è l'eterna battaglia contro il maligno. A volte bisogna combattere con le stesse armi del nemico, torbido contro torbido, orrore contro orrore».

Rivalutiamo quindi la figura di don Felice Menghini che, secondo Carlo Carena, si apparenta a quella «di un altro prete montanaro (della Basilicata), Don Giuseppe De Luca».



Dall'alto, Piero Chiara, Giancarlo Vigorelli e Giorgio Scerbanenco. Sotto, un ritratto di don Felice Menghini di Ponziano Togni.

